



la recensione

Lo stile discreto di Meo, che trafigge cercando buone e durevoli armonie

PIERANGELA ROSSI

Se fosse un artista, sarebbe Hopper, con quelle laconiche atmosfere sospese, il senso della realtà come di qualcosa che semplicemente o in modo complicato è: ogni fermo immagine un elogio della luce e insieme un raggelante coinesere dei protagonisti. Tutto questo si trova in *Conservazione della specie* di Baldo Meo, che appunto non a caso cita Hopper. Il problema di fondo, per Baldo Meo, è che a essere raggelante a volte è la realtà, non l'arte, non la poesia, e dunque non l'artista, non il poeta. Tanto che il tutto si presenta e si delinea come un continuo tentativo di avvicinamento più o meno riuscito, perché per avvicinarsi all'altro bisogna fendere una coltre d'aria densa, densissima. E la raccolta, che si apre con Jodorowsky (Qual è la piccola conoscenza che non abbiamo ancora seminato?) lascia sperare che il coltivare e dissodare

durato sette anni non sia stato invano. Come nota Maurizio Cucchi, direttore di collana, Baldo Meo è colto, sensibile, e soprattutto discreto: «Questa discrezione dell'uomo è anche nei suoi testi, nel suo stile di scrittura». Così, il libro «mira all'essenziale delle cose e di un possibile stare al mondo» con *fragmenta* che sono spesso quasi epigrammi. Cucchi nota il desiderio, in Baldo Meo, «di una più acquietata armonia dell'esserci». Si perché è essenziale per un poeta che si sveglia al mattino e non si aspetta «nulla» (sic) trovare un ancoraggio. Sentite che bellezza: «La vita ci chiede anche questo -/ comporre armonie per rassicurarci, / inserire le nostre voci / in un ordine benigno. // Col tempo ho imparato ad accettare / la moltitudine che si affolla dentro - / ad avere pazienza, a essere cortese / con una mente frantumata». Scrive Roberto Deidier, nella postfazione, che Meo coltiva la vista e non l'udito, tanto da sollecitare il silenzio come «meditazione». «E io sono un parziale rifugio del silenzio» è infatti l'ultimo verso della poesia eponima, che non rimanda alle teorie di Darwin ma al casuale incontro con una lucertolina.

«Di me – scrive – alla fine saprai ben poco. / Privo di parole che aprono porte, / non folgorato da nessuna energia / sulla strada di una Damasco inferiore». C'è anche, come già si è visto, un sottile senso dell'umorismo: «"Dipàtati" dice la moglie, / e pensa a un groviglio / quando cerca di farti riposare. / Non dice "Stacca la spina" o "rilassati", perché ha ben chiaro che il lavoro / è quello del pescatore dopo la pesca». Struggente "Offerta votiva": «Una torcia elettrica per orientarti / un po' di frutta per nutrirti / una saponetta per lavarti / un romanzo per non annoiarti / un rosario per consolarti / un'aspirina per curarti / un braccialetto per ornarti / e dell'incenso per riscaldarti. / Una foto per ricordarti / quel poco o tanto che hai lasciato». Baldo Meo è di Roma, del 1957. Dalla precedente raccolta sono passati 7 anni.